

Il problema dell'identità nel pensiero di Alfred Schütz

Francesca Sacchetti

The fundamental issue that motivates reflection of Alfred Schütz on the problem of identity is related to the way in which the subject can simultaneously have experience of himself both as multifaceted subject and as subject that owns a clear and strong awareness of his own existential unity. How can the subject escape the 'vertigo' that the transition from one region of sense to another, as well as the bringing into play of several layers of his personality, brings with it? How to live his versatility as a resource, and not as a limit? It is because of working that the subject is able to perceive himself as one and many at the same time. The self appears as a total self to the extent that, thanks the 'doing', is able to recompose the multifaceted complexity of its existence, and does so against the backdrop of a social dimension that is experienced as constituting one's own being.

Premessa

Se è vero che l'epoca nella quale viviamo, la cosiddetta età postmoderna, risulta fortemente caratterizzata dall'idea secondo la quale il mondo sociale non rappresenta una realtà monolitica 'compatta', statica, uno spazio ordinato di interazione che possiede *già*, al suo interno, meccanismi in grado di regolare la multidirezionalità dell'agire umano; se è vero che il modo in cui gli attori sociali attribuiscono senso al reale è un elemento direttamente costitutivo di quest'ultimo tale da circoscrivere uno spazio di interazione in cui l'ordine deve essere costruito in maniera contingente, spazialmente e temporalmente situata; se la realtà si configura come una dimensione relazionale ed ogni individuo si trova implicato in diversi contesti di senso che identificano molteplici dimensioni esistenziali; se, quindi, cade l'immagine del reale come di un qualcosa che 'sta là fuori', dotato di un'esistenza autonoma, indipendente dal soggetto e dalla sua capacità di attribuzione di senso, a favore dell'idea secondo la quale la realtà si presenta invece come un campo di possibilità sempre aperto al mutamento, come una realtà poliedrica, stratificata e variamente articolata al suo interno, ciò comporta, di per sé, che il soggetto che vive in tale realtà perda la sua compattezza ed il suo spessore per divenire un

io 'fluidò', frammentato e perfino disperso nella molteplicità del suo vissuto, delle sue esperienze, ed esclusivamente centrato sul presente? L'abbandono di qualsiasi concezione ontologica riguardo la realtà a favore dell'idea di una multidimensionalità del reale implica, forse, un decentramento del soggetto, un depotenziamento della sua capacità di porsi quale perno centrale di tale realtà, attivo costruttore delle sue articolazioni di senso?

La proposta teorica di Alfred Schütz risulta di grande interesse nella misura in cui, se da un lato tale autore può essere considerato, come fa Bauman, il padre della svolta interpretativa in sociologia, il simbolo del passaggio dalla "ragione legislativa" alla "ragione interpretativa" (Bauman 1990) nella misura in cui dissolve l'ordine «in una pletora di realtà multiple ed universi di significato» (Bauman 1988: 804), dall'altro a differenza del credo postmoderista Schütz ci consegna un'immagine di soggetto forte che riesce a vivere la multiforme complessità del suo vissuto mantenendo al tempo stesso una chiara coscienza della sua unitarietà¹. Non è solo l'articolazione della realtà in molteplici e differenti province di significato a rappresentare un elemento problematico per la definizione ed il mantenimento di una forte coscienza di sé come soggetto unitario, ma è il tempo stesso che rappresenta un fattore perturbativo nella misura in cui nel suo naturale scorrere introduce nel vissuto di ciascun individuo uno 'scarto' tra il presente ed il passato, nonché una possibile discrepanza tra il progetto di vita ideato nel presente e la concreta forma che la propria vita assumerà nel futuro.

¹ Le linee essenziali di una teoria del sé in Schütz sono individuabili nel manoscritto del 1936-37, *Das Problem der Persönlichkeit in der Sozialwelt*, in cui l'attenzione dell'autore risulta primariamente centrata sull'analisi del carattere immediatamente sociale della soggettività. Se è infatti vero che già ne *La fenomenologia del mondo sociale* Schütz mette in evidenza, partendo dall'esperienza dell'io solitario, la stretta interconnessione e complementarietà esistente tra senso dell'identità e senso della realtà, è tuttavia nel manoscritto del '36-'37 che egli afferma con maggiore incisività l'idea che il soggetto sia 'fin dall'inizio' sociale, ovvero che la socialità si presenti come un qualcosa di naturalmente ascrivito nella sua vita, e non già un elemento acquisibile successivamente. I saggi sono incompiuti e ad oggi non sono stati ancora pubblicati. Sono disponibili in forma di microfilms negli archivi del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Costanza. Si farà quindi riferimento alle riflessioni compiute su questo lavoro da H.R. Wagner (1983), *Alfred Schütz: An Intellectual Biography*, The University of Chicago Press, Chicago; E.S. Kassab (1991), *The Theory of Social Action in the Schutz-Parsons Debate*, Éditions Universitaires, Fribourg; D. Cefaï (1998), *Phénoménologie et Sciences Sociales. Alfred Schutz. Naissance d'une anthropologie philosophique*, Droz, Genève Paris; M.D. Barber (2004), *The Participating Citizen. A Biography of Alfred Schutz*, State University of New York Press, Albany; L. Muzzetto (2005), *Il soggetto e il sociale. Alfred Schütz e il mondo taken for granted*, Working Paper del Dipartimento di Scienze Sociali, Edizioni ETS, Pisa; L. Muzzetto (2006), *Frammenti di una teoria del sé in Schütz e Gurwitsch*, in L. Muzzetto, S. Segre (a cura di), *Prospettive sul mondo della vita*, cit., pp.87-120.

La realtà costruita: le province finite di significato

L'idea fondamentale che si pone alla base del costruttivismo² è quella secondo la quale non esistono molteplici modi di manifestazione *del* mondo inteso quale realtà dotata di un'esistenza oggettiva, indipendente dagli individui, una realtà 'fissa' che deve essere riconosciuta come assolutamente vera, incontrovertibile nella sua 'naturale' fisionomia, ma esistono piuttosto molteplici realtà.

Ma cosa significa affermare la pluralità del reale? Non abbiamo forse la radicata certezza che viviamo tutti in uno stesso mondo, che condividiamo lo stesso scenario, che ci muoviamo sul medesimo terreno sociale? La realtà non ci appare forse come un qualcosa di 'solido', come lo spazio concreto entro il quale possiamo realizzare i nostri progetti, e non già come uno spazio polverizzato e diviso in diverse componenti tra di loro disarticolate e disomogenee?

Il nodo centrale delle argomentazioni schütziane rinvia all'idea dell'esistenza di diversi strati di realtà intesi quali insiemi di esperienze tra di loro coerenti e congruenti in base ad uno specifico *stile cognitivo*. Non si tratta di negare che gli oggetti fisici, simbolici, sociali cui ci troviamo quotidianamente di fronte non esistono se non come immagini formate dalla nostra mente (non viene proposta una concezione mentalistica della realtà), ma si tratta piuttosto di evidenziare il fatto che i processi di strutturazione del senso da parte degli attori rappresentano un lineamento costitutivo essenziale della realtà, e non già un qualcosa che si aggiunge dall'esterno come un tratto accidentale.

Il mutamento di paradigma che avviene nel passaggio dalla modernità alla postmodernità ruota proprio intorno all'idea secondo la quale la realtà è sempre una realtà interpretata, una realtà carica del senso che ad essa attribuiscono i soggetti. Dire, come fa Schütz, che il reale è il senso del reale, significa evidenziare il fatto che ciò che può essere colto e tematizzato non è *la* realtà in sé, ma sempre e solo la particolare conoscenza che di essa ciascuno di noi costruisce. Ma, più specificamente, cosa significa affermare che esistono molteplici realtà, le cosiddette *province finite di significato*?

Nel definire tali province Schütz riprende e rilegge criticamente la teoria delle realtà multiple di William James, depurandola da quel carattere psicologico che caratterizza le argomentazioni di tale autore e sottolineando inve-

² L'idea che la pluralità delle interpretazioni rappresenti un lineamento costitutivo della realtà si pone a fondamento di diverse discipline, dalla filosofia alla sociologia, dall'antropologia alla psicologia sociale, dall'ermeneutica alla psicoanalisi. Tra gli autori ad aver elaborato sistemi di pensiero centrati sull'idea di ragione interpretativa Bauman ricorda Freud, Heidegger, Wittgenstein, Gadamer, Ricoeur, Derrida, Rorty. A questi si possono aggiungere Putnam, Goodman, Bruner, Geertz, Berger e Luckmann. Per una chiarificazione dei nodi centrali del costruttivismo si veda P. Watzlawick (2006), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Feltrinelli, Milano.

ce in maniera specifica la dimensione logico-cognitiva sottesa ad ogni forma di conoscenza. Utilizzare ancora il termine realtà, infatti, avrebbe potuto in un certo qual modo richiamare una sorta di ontologia del reale che invece, come sappiamo, Schütz esclude totalmente dal suo impianto teorico. La centralità che nell'espressione utilizzata dal nostro autore assume il termine significato, per contro, indica l'importanza assunta dal soggetto nella definizione del reale. Ciò che della riflessione di James Schütz invece mantiene come elemento imprescindibile è l'idea secondo la quale la realtà si configura essenzialmente come una relazione tra un'esperienza e la vita attiva del soggetto, il quale si configura come «il gancio da cui pende il resto, il supporto assoluto» (James 1950: 297). In particolare James afferma che perché sia possibile il mantenimento di un senso della realtà, ovvero la credenza in una certa esperienza, da un lato è necessario un rivolgimento attenzionale da parte del soggetto a quella esperienza, e dall'altro è necessario che quest'ultima non venga in qualche modo contraddetta da altre esperienze disomogenee rispetto ad essa. I presupposti su cui si basa il senso della realtà sono quindi l'attenzione del soggetto e la non contraddizione tra le esperienze. James indica anche come il mondo “dei sensi e delle cose fisiche” si configuri come l'ordine di realtà che esercita il maggiore influsso nella vita del soggetto nella misura in cui rappresenta la ‘cornice’ principale in cui si inserisce il suo agire. Fin qui James. Schütz invece, come abbiamo detto, si concentra primariamente sull'analisi della componente cognitiva che caratterizza la relazione tra soggetto ed oggetto, sulla descrizione dei processi conoscitivi grazie ai quali l'attore attribuisce senso alla realtà. Ogni giudizio sulla natura della realtà, ogni richiamo ad una qualche ontologia del reale viene completamente sospeso: «la chiave dell'importanza del lavoro di Schutz [...] risiede nel suo uso selettivo dell'*epoché* o sospensione fenomenologica [...]. Ciò che egli mette tra parentesi sono tutte le assunzioni dogmatiche su qualsiasi natura fondamentalmente ontologica» (Thomason 1982: 4-5). Il nodo fondamentale dal quale è necessario partire è perciò il punto di vista dell'attore e la sua capacità di conferire senso alla realtà: è solo nella misura in cui il soggetto rivolge la sua attenzione ad un corpo di esperienze e dà loro un significato che esse possono dirsi reali. Le province finite di significato rappresentano i modi in cui si struttura ed articola il senso, ovvero si configurano come ‘mappe’ cognitive che permettono al soggetto di organizzare l'esperienza secondo particolari stili cognitivi e di riconoscere immediatamente la natura della situazione in cui egli si trova inserito. Ogni provincia racchiude un insieme di esperienze che sono tra di loro congruenti e compatibili, che possiedono una stessa ‘tinta’ prospettica, una stessa *nuance* di significato, uno stesso tenore di senso. Di qui il carattere finito delle province, il loro circoscrivere spazi esperienziali che, sebbene non siano certo impermeabili gli uni agli

altri, tuttavia non possono automaticamente 'scivolare' l'uno nel campo di appartenenza dell'altro senza che ciò comporti un significativo mutamento del loro significato. Dice Schütz: «questa finitezza implica che non c'è possibilità di riferire una di queste province all'altra introducendo una formula di trasformazione. Il passaggio dall'una all'altra può essere compiuto solo con 'salto' [...] che non è nient'altro che una modificazione radicale nella tensione della coscienza, fondata su una diversa *attention à la vie*» (Schutz 1962: 232). Anche per Schütz, quindi, i presupposti fondamentali senza i quali sarebbe impossibile definire la realtà sono da un lato l'attenzione del soggetto, che nel suo modularsi definisce differenti tensioni della coscienza, e dall'altro il principio di non contraddizione che è emblematicamente espresso nell'idea di finitezza delle province quali insiemi congruenti di esperienze. Anche il nostro autore indica, come già aveva fatto James, una realtà che, tra tutte le altre – che sono pressoché infinite nel numero – riveste una particolare importanza per il soggetto: il mondo della vita quotidiana. La centralità che tale provincia assume si spiega in primo luogo con il fatto che tutti noi partecipiamo sempre a tale realtà nella misura in cui siamo talmente radicati in essa attraverso il nostro corpo che continuiamo a farne parte anche durante i nostri sogni, ovvero quando la tensione della nostra coscienza è ai minimi livelli; in secondo luogo la preminenza di tale provincia va essenzialmente rinvenuta nel suo essere il terreno entro il quale l'attore può perseguire i suoi progetti, il campo che egli può trasformare con la propria attività, lo spazio nel quale può comunicare con gli altri individui. In tale realtà il soggetto vive nel 'completo stato di veglia', pragmaticamente orientato verso gli oggetti, teso alla realizzazione dei suoi scopi e alla definizione di un piano di vita, naturalmente disposto a dare per scontato l'esistenza del mondo, la sua articolazione interna, la condivisione di senso con altri individui simili a lui. È in tale realtà che il soggetto può concretamente fare esperienza, attraverso il suo agire, dell'interconnessione tra il suo tempo interiore, qualitativo, ed il tempo cosmico, spazializzato, oggettivo, e può esperirsi, come vedremo, come un soggetto tutto intero, indiviso pur nella variabilità del suo vissuto.

Il mondo della vita quotidiana rappresenta perciò lo sfondo entro il quale possono articolarsi tutte le altre realtà che da esso derivano per modificazione. Ma è proprio la pluralità dei mondi e dei contesti di senso nei quali ogni soggetto si trova inserito a rappresentare un 'pericolo' per il mantenimento di una chiara coscienza di sé tale da far emergere la cosiddetta *ipotesi dell'io schizofrenico* (Schutz 1975: 14). Come è possibile, infatti, vivere molteplici esperienze diverse, partecipare a diversi strati di senso, mettere in gioco differenti livelli della personalità, occupare diversi ruoli sociali e nello stesso tempo avere una chiara coscienza di essere comunque sempre lo stesso soggetto, di essere sempre uno pur nella molteplicità? Come è possibile passare da una realtà

all'altra, attraversare territori di senso diversi e continuare ad avere coscienza di sé come soggetto unico?

È importante sottolineare il fatto che il passaggio da una provincia all'altra non deve essere inteso come un oltrepassamento di una rigida linea di confine, come se tra una regione e l'altra esistesse una cortina di ferro che divide rigorosamente ente il territorio di pertinenza dell'una da quello dell'altra. Se è vero che, come abbiamo visto, la finitezza delle province indica l'esistenza di un insieme di esperienze tra di loro omogenee e coerenti, ciò però non significa che esso sia un insieme chiuso in se stesso, impermeabile alle varie influenze provenienti dall'esterno. Il passaggio o 'salto' da una realtà all'altra indica infatti una mera discontinuità cognitiva all'interno di una medesima coscienza, un mutamento nella tensione che caratterizza quest'ultima e che ha origine in una diversa *attention à la vie*³.

Si è detto che ogni provincia deve il suo carattere di realtà al conferimento di attenzione da parte del soggetto, ovvero all'atto con il quale egli si rivolge in maniera riflessiva ad un certo corpo di esperienze e, così facendo, struttura il suo campo di coscienza in tema ed orizzonte. Messa in questi termini potremmo allora pensare che il soggetto di volta in volta sceglie solo una provincia entro cui vivere tralasciando tutte le altre. In realtà, come avverte Schütz, «io, come unità psico-fisiologica, vivo in diversi di questi regni allo stesso tempo» (Schutz 1975: 12). Il nostro autore sottolinea inoltre come il soggetto, oltre a vivere simultaneamente in diverse province, mette anche in gioco livelli di personalità differenti che definiscono un campo attenzionale che va dal livello profondo della personalità, implicato nella considerazione del tema centrale, a quelli più superficiali che riguardano i temi secondari. Ciò significa che anche quando il soggetto ha la percezione di star facendo una cosa sola, in realtà sta eseguendo un insieme di attività che coinvolgono la sua attenzione in maniera differente. «Viviamo e agiamo simultaneamente in diverse di queste regioni e la scelta di una può solo significare che ne facciamo per così dire il nostro «punto di partenza o sistema di riferimento», la nostra realtà predominante in relazione alla quale tutte le altre ricevono solo l'accento di realtà derivate. Esse diventano cioè periferiche, ancillari, subordinate in relazione a quello che è il tema dominante» (Schutz 1975: 14). Vero è, però, che non sempre l'attività principale che si sta compiendo implica il coinvolgimento di uno strato profondo della personalità mentre a livello superficiale si collocano esperienze periferiche, ma talvolta accade proprio il contrario. Pensiamo a tutte quel-

³ Come affermano anche Berger e Luckmann, «la mia coscienza [...] è in grado di muoversi attraverso sfere differenti di realtà. In altri termini, io ho coscienza del mondo come costituito di realtà molteplici» Berger e Luckmann (1969: 42)

le attività di routine che eseguiamo quotidianamente e che certamente non comportano la messa in gioco di strati profondi del nostro sé mentre invece tale livello è occupato da un qualche sentimento di gioia o paura per un certo evento. Non è certo ipotizzabile che, dato che la nostra routine occupa il posto di attività preminente, sia in grado di 'attrarre' a sé anche tutte le altre esperienze che in quello stesso momento stiamo facendo e che viviamo con un'intensità ben maggiore rispetto a quella che caratterizza la nostra attività abitudinaria. In questo caso, quindi, due sono i livelli di personalità ad essere simultaneamente coinvolti e reciprocamente legati a tal punto che il tema di pertinenza dell'uno diventa l'orizzonte prospettico dell'altro.

In realtà, quindi, la spiegazione basata sul diverso coinvolgimento dei livelli di personalità non riesce a cogliere adeguatamente la natura complessa e variamente articolata del nostro partecipare a differenti contesti di senso. Più consona a descrivere tale situazione pare essere la metafora musicale del contrappunto, che Schütz utilizza per dar conto della complessità del vissuto individuale il quale non si presta ad essere circoscritto e contenuto nell'ambito di una singola regione di senso. Come in una composizione musicale, così anche nel flusso di coscienza possono esistere simultaneamente come realtà indipendenti due differenti temi, e sta al soggetto scegliere a quale conferire un'importanza maggiore assumendolo come tema principale: «lo spirito dell'ascoltatore può seguire l'uno o l'altro tema, considerare l'uno il tema principale e l'altro il subordinato o viceversa: un tema determina l'altro e ciononostante rimane predominante nell'intricata trama della struttura nel complesso» (Schutz 1975: 15). Ma il nostro autore va anche oltre questa spiegazione introducendo, seppur in maniera embrionale, il concetto di *enclaves* intese quali «regioni appartenenti ad una provincia finita di significato e racchiuse da un'altra» (Schutz 1962: 233). Dunque un passo ulteriore in direzione dell'idea che esista una compenetrazione tra le province tale da escludere che il soggetto in ciascun momento della sua vita esperienziale faccia parte di una sola di queste ad esclusione di tutte le altre. Passo che però il sociologo austriaco si limita ad accennare proponendo appunto il concetto di *enclave*, ma a cui non riserva alcuna trattazione approfondita. Data l'importanza del tema per l'elucidazione del modo in cui concretamente avviene il passaggio da una provincia di significato all'altra, Natanson ne propone un approfondimento affermando che «le enclaves non sono 'luoghi' né 'diversità' [...] che influiscono sulla collocazione in un 'mondo' o in un altro [...]. Progettare un corso d'azione, nel senso di Schutz, comporta sempre la potenziale commistione di significato che ha la sua fonte in mondi alternativi» (Natanson 1986: 95). Ed ancora: «il significato nella realtà fondamentale potrebbe essere penetrato da elementi di significato che sono derivati dal mondo dei sogni, da quello della fantasia ed immaginazione [...]. L'enclave del lavoro 'include' già elementi di

altre regioni che la realtà fondamentale sovrappone, ovvero include quegli elementi come co-presenti, non come agenti causali» (Ivi: 96).

Ciò che è necessario evidenziare è il fatto che sia che si faccia riferimento alla metafora del contrappunto sia che si richiami il concetto di *enclave* risulta centrale l'idea secondo la quale la personalità di ciascun soggetto non si presenta come un insieme di elementi distinti l'uno dall'altro, ma si configura piuttosto come una realtà molto complessa e variamente articolata al suo interno, come una sorta di 'prisma' dotato di mille sfaccettature e luci differenti. Vedremo a breve come il soggetto che vive nel mondo della vita quotidiana esperisce questa sua multidimensionalità riuscendo, nello stesso tempo, a sentirsi come un io indiviso, centro dei propri pensieri e delle proprie azioni. Ma prima di procedere in tal senso è necessario evidenziare la stretta relazione esistente tra la soggettività e la socialità.

Soggettività e socialità nell'impianto teorico schütziano

Come abbiamo detto due sono gli elementi potenzialmente problematici nella definizione e nel mantenimento di un sentimento di identità forte da parte del soggetto. L'uno rinvia alla contemporanea partecipazione in diversi contesti di senso e la messa in gioco di differenti livelli di personalità; l'altro, invece, implica la considerazione del tempo quale fattore perturbativo nella misura in cui, nel suo naturale scorrere, può comportare una idiosincrasia tra il presente ed il passato tale da dare al soggetto l'impressione di vivere la propria vita come una serie di stadi distinti l'uno dall'altro, reciprocamente slegati, privi di una continuità di senso.

Come è possibile, quindi, che da un lato il soggetto viva la sua poliedricità non come una forma patologica della sua esistenza ma come essenza stessa della sua persona, segno evidente della naturale modulabilità del suo flusso di coscienza, e dall'altro che riesca ad avere un'immagine coerente di sé come il centro unificante dei vari sé parziali che egli è stato nel passato? Come è possibile sentirsi un soggetto tutto intero quando nello stesso tempo si occupano ruoli diversi, quando ad esempio si è contemporaneamente padri, impiegati o membri di una qualche associazione? E come è possibile mantenere un senso unitario di sé che leghi insieme l'immagine di sé bambino, adolescente, ed infine adulto? Quest'ultimo aspetto, inoltre, è reso ancor più problematico dal fatto che la vita di ciascuno di noi è caratterizzata anche da esperienze che non vengono catturate dalla memoria o, anche quando lo sono, cadono poi nell'oblio come veri e propri 'vuoti' di senso. La 'sfida', dunque, non consiste solo nella capacità di percepire continuità tra le diverse fasi della propria vita, ma di farlo anche nella misura in cui esistono spazi di esperienza sottratti al

ricordo e, perciò, vissuti dal soggetto quasi come non reali.

Nell'evidenziare come la multidimensionalità sia una dimensione direttamente connaturata al nostro essere persone, Wagner scrive: «discontinuità e parzialità sono esperienze umane universali in un duplice senso: nella prospettiva della storia di vita di una persona, esse appaiono come fatti esistenziali legati ad una ricognizione retrospettiva di sé; nella prospettiva dell'individuo che agisce ed interagisce in date situazioni sociali, esse evocano e riproducono le 'personalità sociali' multiple presenti in lui» (Wagner 1983: 54).

La possibilità, per il soggetto, di mantenere un'immagine unitaria di sé pur nella pluralità dei ruoli assunti e delle posizioni ricoperte, così come di percepire i differenti livelli in cui si struttura la sua personalità come dipendenti da un'unica origine va ricercata, come vedremo meglio in seguito, nello *working* inteso come quell'insieme di attività che l'attore compie nel mondo per la realizzazione dei suoi scopi. Benché tali attività si situino nel momento presente, tuttavia mantengono anche un significativo legame con la dimensione del passato e con quella del futuro.

Nel manoscritto del 1936-37 Schütz affronta quindi il problema della soggettività concentrandosi in maniera peculiare sul tema della personalità sociale, intesa come la condizione che ciascun soggetto del mondo della vita quotidiana sperimenta riguardo la sua contemporanea molteplicità ed unitarietà. Come rileva Cefai, «la questione direttrice è quella della costituzione dell'identità di un Sé unitario al di là della frammentazione delle esperienze vissute, dei mondi sociali, dei contesti di senso, delle province di senso attraversate da un attore» (Cefai 1998: 19). Se è indubbia l'esistenza di una continuità tematica tra *La fenomenologia del mondo sociale* ed i saggi del '36-'37, nondimeno il mutamento di prospettiva risulta significativo nella misura in cui «si assiste alla conversione da una psicologia fenomenologica fondata sull'Ego ad una *psicologia sociale fenomenologica* centrata sulla persona sociale; alla conferma della *svolta pragmatica* [...]. In breve, Schütz [...] mira alla realizzazione di una *pragmatica della Lebenswelt*, utilizzando la fenomenologia nel quadro di una *antropologia filosofica*» (Ivi: 19-20). Ancora più marcata risulta essere la distanza tra questi saggi e quelli del '25-'27 (i cosiddetti saggi bergsoniani), distanza essenzialmente riconducibile al mutamento nel tenore di senso dell'analisi in direzione di una focalizzazione maggiore sulla dimensione di intrinseca socialità del sé. Come infatti scrive Wagner, «il progetto posteriore inizia con la solitaria 'persona sociale', l'individuo nell'atteggiamento naturale che opera nel mondo dello *working* in accordo con i suoi interessi pragmatici» (Wagner 1983: 62)⁴.

⁴ Per una chiarificazione della linea di analisi seguita da Schütz nei primi anni del suo percorso teorico si veda H.R. Wagner (1977), *The Bergsonian Period of Alfred Schutz*, in «Philosophy and

Come può allora, il soggetto, porsi come perno della realtà, elemento centrale del mondo sociale, se non può contare su una sua monoliticità ma deve fare i conti con la naturale poliedricità e variabilità del suo vissuto così come con la molteplicità delle diverse regioni di senso cui partecipa?

Se è vero che nella sua analisi del problema del sé Schütz, nel distanziarsi dall'impostazione husserliana centrata sull'esperienza dell'*Ego* solitario trascendentale, riprende gli assunti dell'interazionismo simbolico – ed in particolare la teoria di Mead – tuttavia va evidenziata l'esistenza di una non trascurabile disimmertia tra le posizioni dei due autori. Ciò che maggiormente segna la distanza è il fatto che mentre Mead non descrive in maniera approfondita il complesso processo di individuazione di sé e la sua analisi si muove perciò sostanzialmente entro lo spazio di senso proprio dell'atteggiamento naturale, Schütz procede invece, attraverso l'analisi costitutiva, ad una chiarificazione puntuale delle diverse dimensioni implicate nell'esperienza che il soggetto fa della sua identità, mettendo ad esempio in luce come il flusso di coscienza si presenti come una realtà variamente stratificata al suo interno che contempla livelli più o meno profondi di *attention à la vie*. Anche la sostanziale comunanza tra i due autori relativa all'idea secondo la quale il sé si configura come un sé sociale va ridimensionata tenendo conto della diversa fisionomia che in un caso e nell'altro assume il rapporto tra soggetto e sociale. Ci riferiamo al fatto che mentre in Mead, come in tutti gli interazionisti, l'attenzione è focalizzata sulla preminenza del sociale nel processo di costituzione della propria identità – secondo l'idea di Cooley di "io-specchio" –, in Schütz il sociale è sì assunto quale dimensione costitutiva e per certi versi costrittiva della soggettività, ma nel contempo il soggetto viene fortemente riconosciuto nella sua capacità di porsi quale attivo costruttore del mondo sociale, quale co-autore del suo contesto di senso.

In Schütz la dimensione più propriamente soggettiva dell'attribuzione di senso e la dimensione che chiama invece direttamente in causa la sfera sociale quale regione di appartenenza di ogni individuo coesistono e si implicano reciprocamente a tal punto che non è possibile pensare e tematizzare l'una senza richiamare più o meno esplicitamente anche l'altra. Soggetto e sociale sono dimensioni strettamente interconnesse di un fenomeno che si presenta in sé unitario. L'analisi schütziana sul senso soggettivamente inteso di matrice weberiana non si riduce, infatti, all'elucidazione dei meccanismi che stanno alla base del processo di attribuzione di significato, meccanismi che implicano la diretta considerazione della struttura della coscienza, della sua riflessività, nonché del sistema di rilevanza in cui essa risulta organizzata, ma

si apre anche alla considerazione del sociale quale dimensione direttamente costitutiva dell'identità del soggetto. Il sociale si presenta quindi come una realtà che viene sì continuamente costruita e negoziata da parte degli attori, ma possiede anche un carattere di predataità che gli conferisce la fisionomia di realtà 'già da sempre' esistente indipendentemente dagli individui che di essa fanno parte. Se è vero che non esiste alcuna contrapposizione tra queste due dimensioni, anzi come abbiamo detto l'una non solo non esclude ma richiama in maniera forte l'altra, è però possibile distinguere due diversi 'momenti' dell'analisi del processo di costruzione del senso. Una 'prima'⁵ dimensione, strettamente legata al percorso egologico del soggetto, al modo in cui nel tempo si struttura il suo vissuto, alle articolazioni del flusso di coscienza, alla stratificazione delle esperienze, fa riferimento alla struttura verticale esistente tra soggetto e mondo ed è oggetto dell'analisi costitutiva; una 'seconda' dimensione, invece, centrata sul rapporto cronologico che il soggetto mantiene con un mondo che gli si presenta come una realtà già esistente, pre-data, fa riferimento alla struttura orizzontale soggetto-mondo ed è oggetto dell'analisi storica. Concentrarsi su una dimensione anziché sull'altra è frutto esclusivamente dell'adozione di uno specifico sguardo prospettico, di un particolare punto di vista, e non indica quindi una reciproca esclusione tra aspetti che, lo ribadiamo, si presentano come sistematicamente interconnessi⁶.

L'approccio noetico con il quale si muove Schütz, approccio che privilegia il lato *ego-cogito* della coscienza, anziché il lato *cogito-cogitata*, se da un lato assume quale nodo strategico fondamentale l'analisi del senso soggettivamente inteso, letto nelle sue molteplici articolazioni e nella sua radicale unicità e soggettività, dall'altro rinvia sempre alla socialità quale dimensione costitutiva della soggettività, una dimensione talmente pervasiva che il soggetto perderebbe la sua fisionomia più autentica se, per pura ipotesi, lo si assumesse come una sorta di entità autonoma chiusa in se stessa, una monade senza finestre sulla realtà esterna. Ciò che nei saggi del '36-'37 il nostro autore mira ad evidenziare, approfondendo l'idea che il sé è sociale fin dall'inizio, è la co-originarità di soggettività e socialità, di senso dell'identità e senso della realtà, ovvero il modo attraverso il quale il soggetto riesce a mantenere un senso unitario di sé e nello stesso tempo esperire il mondo come una realtà data per scontata e campo aperto di possibilità entro cui realizzare i propri progetti.

⁵ Usiamo le virgolette per sottolineare che in questo caso l'utilizzo di termini quali 'prima' e 'seconda' non fa riferimento ad una successione temporale, nel senso che non indica in alcun modo una sorta di precedenza dell'analisi costitutiva rispetto a quella storica, ma richiama solo l'esistenza di due modi differenti di analizzare lo stesso processo di base.

⁶ A questo proposito si veda M. Natanson (1977), *Alfred Schütz Symposium: The Pervasiveness of Sociality*, in D. Ihde, R.M. Zaner (edited by), *Interdisciplinary Phenomenology*, Martinus Nijhoff, The Hague.

Cerchiamo allora di capire come l'*ego* che vive nel mondo della vita quotidiana riesce a superare la frammentarietà e parzialità dei suoi vari sé e a porsi come un io indiviso, un soggetto totale.

L'ego working, nucleo fondante della soggettività

Ciò che fonda sia il senso di identità sia il senso di realtà è lo *working*, ovvero quell'agire 'a tutto campo' proprio del soggetto che vive nel mondo della vita quotidiana che gli permette da un lato di sentirsi un soggetto tutto intero, non frazionato nella molteplicità del suo vissuto, e dall'altro gli consente di mantenere un senso della realtà quale dimensione data per scontata nel suo 'essere così e non altrimenti'. Scrive Kassab: «Schutz intende spiegare queste esperienze di molteplicità ed unità [...], si propone di elucidare la natura della costituzione della realtà sociale e della personalità sociale [...]. La tesi di Schutz è che la risposta ad entrambe le domande risiede nel fenomeno del *Wirken* [...]: un'azione manifesta la cui realizzazione avviene nel mondo esterno» (Kassab 1991: 142). *L'ego working* o *ego ipse*, perno fondamentale della realtà, risulta fortemente caratterizzato da una dimensione pragmatica⁷ nella misura in cui il suo porsi nel mondo si configura come un operare in vista del perseguimento dei suoi scopi e, più in generale, della realizzazione del suo piano di vita: «il mondo del lavoro è il mondo del fare, degli atteggiamenti pratici, della prassi, così che questa immediatezza significa incidere in modo concreto sulla realtà» (Protti 1995: 178).

L'ego working si configura perciò come il centro intorno al quale si raccolgono, formando un'unità sintetica, le diverse parti in cui si articola la personalità del soggetto nonché i vari sé parziali che caratterizzano le differenti fasi della vita soggettiva, è «l'esperienza unificante che consente di vivere le esperienze parziali e frammentarie come appartenenti a un unico sé» (Muzetto 2005: 92).

È evidente la distanza che separa Schütz dal padre della fenomenologia riguardo al modo di intendere il soggetto: Husserl riduce infatti l'*ego* alla sua componente trascendentale ed assume la centralità di tale dimensione anche per la costituzione dell'intersoggettività, mentre in Schütz l'*ego* si configura come un'unità su basi pragmatiche o, più precisamente, è una realtà che salda in sé la dimensione cognitiva e quella pragmatica. Se è infatti vero che,

⁷ Ricordiamo che ne *La fenomenologia del mondo sociale* l'analisi di Schütz è invece principalmente centrata sulla dimensione cognitiva della vita del soggetto, mentre quella più propriamente pragmatica non viene esplicitamente tematizzata.

come rileva Cefai, «*Ego ipse* si identifica prima di tutto come *l'unità pragmatica di un soggetto che agisce attraverso la temporalizzazione delle attività ordinarie nei campi di interazioni ed interlocuzioni*» (Cefai 1998: 224), e che «propriamente parlando l'identità del Sé si costituisce nel campo pratico-sensibile [...] in un misto di spontaneità e ricettività» (Ivi: 226), è altrettanto vero che non viene esclusa la contemporanea presenza della dimensione cognitiva nella misura in cui «ogni *cogitare* è un *agere*» (Barber 2004: 63) e dato che il pragma «designa anche gli sforzi cognitivi che sono in relazione allo working: il progettare interventi fisici in un dato ambiente» (Wagner 1983: 56).

Le attività che il soggetto del mondo della vita quotidiana pone in essere in vista della realizzazione dei suoi progetti rivestono una significativa importanza nella misura in cui rappresentano il mezzo attraverso il quale tale soggetto può concretamente esperirsi come un sé totale, indiviso, forte nella sua capacità di porsi quale attivo costruttore della realtà e di se stesso. È nel presente dell'azione che l'*ego* riesce a percepire la sua multidimensionalità come manifestazione di un unico centro propulsore di vita, e non già come una serie di aspetti tra di loro disarticolati, non omogenei, ed in conflitto tra loro. In un saggio successivo al *Das Problem der Personalität* Schütz ribadisce l'importanza della dimensione prassiologica legata al presente ed afferma:

vivendo nel vivido presente nei suoi atti di working in svolgimento [...] il sé che lavora esperisce se stesso come l'ideatore delle azioni in corso e, perciò, come un sé indiviso e totale [...]. Il sé che lavora, e solo il sé che lavora, fa esperienza di tutto questo *modo presenti* e, facendo esperienza di se stesso come dell'autore della sua attività lavorativa in corso, si realizza come un'unità. Ma se il sé con un atteggiamento riflessivo si volge indietro agli atti lavorativi realizzati [...] questa unità va in pezzi. Il sé che ha compiuto gli atti passati non è più il sé indiviso e totale, ma è piuttosto un sé parziale [...], è solo colui che assume un ruolo" (Schütz 1962: 216).

La dimensione pragmatica appare articolata in tre componenti fondamentali: una prima componente si riferisce alla concreta possibilità che ogni soggetto che vive nel mondo della vita quotidiana ha di agire in maniera efficace nel mondo esterno (Schütz la definisce *Potestativität*); una seconda fa riferimento alla specifica intenzione del soggetto di realizzare lo stato di cose progettato; la terza, infine, identifica l'atto attraverso il quale il soggetto sceglie non solo il fine da perseguire ma anche il modo in cui realizzare i suoi obiettivi, ovvero le azioni da porre in essere per il loro raggiungimento. Benché nella determinazione del pragma entrino in egual misura tutte e tre le componenti, nel senso che esso è tale solo se sono presenti ed adeguatamente interconnessi tutti gli elementi, tuttavia riveste una significativa centralità il secondo aspet-

to, il *fiat* volitivo, poiché è grazie ad esso che può essere spiegata la grandezza e profondità dell'azione umana⁸. A partire dai saggi del '36-'37 Schütz accorda al *fiat* volitivo una significativa importanza, come risulta dal seguente passo:

al fine di trasformare la previsione in una mèta ed il progetto in uno scopo, deve sopraggiungere l'intenzione di eseguire il progetto, di attuare lo stato di cose progettato. Questa distinzione è importante per quel che concerne le azioni latenti. Il mio fantasticare potrebbe avere un progetto [...], ma rimane una mera fantasia se non sopraggiunge ciò che W. James ha chiamato il 'fiat' volitivo e trasforma il mio progetto in uno scopo (Schutz 1962: 67).

Un altro segnale del mutamento di prospettiva assunto dal sociologo austriaco rispetto all'opera precedente va ravvisato nell'uso che egli fa delle espressioni 'mondo della vita' e 'mondo dello *working*' come fossero per certi versi intercambiabili. Benché infatti Schütz non dichiari esplicitamente la sovrapposibilità delle due espressioni come termini equivalenti, tuttavia l'uso che di esse fa in certi passaggi induce a pensare che di fatto coincidano⁹. L'affermazione di Wagner, «il mondo della vita è identico al mondo dello *working*» (Wagner 1983: 57) va quindi intesa nel senso che il *Wirkwelt* si presenta quale realtà fondamentale a cui ricondurre sia il senso di sé sia il senso della realtà, ovvero quale dimensione costitutiva essenziale grazie alla quale può essere pensata la realtà sociale e la nostra appartenenza ad essa.

Vediamo dunque come risulta organizzato il mondo dello *working*, quali sono le sue strutture fondamentali, quale ruolo in esso occupi l'*ego ipse*. Quat-

⁸ In accordo con la natura essenzialmente cognitiva delle analisi che Schütz compie ne *La fenomenologia del mondo sociale*, in tale opera la categoria del *fiat* volitivo non riceve una specifica attenzione da parte dell'autore. I saggi del '36-'37 segnano quindi anche sotto questo punto di vista un momento di svolta importante nel percorso teorico schütziano, e più in generale indicano l'originalità con la quale Schütz si muove entro la tradizione fenomenologica. La fenomenologia nel suo complesso, infatti, tende a dare per scontata, non tematizzandola, tale dimensione, ovvero la assume come elemento implicito di ogni atto di scelta, non chiaramente distinguibile dalla decisione di porre in essere il fine progettato. Per il sociologo austriaco, invece, è proprio l'intenzione il vero elemento propulsivo di ogni azione, l'elemento senza il quale non potrebbe essere portato a compimento alcuno scopo.

⁹ In una lettera di Schütz a Gurwitsch del '54 il nostro autore sottopone a revisione quanto scritto nel manoscritto del '36-'37 a proposito del contenuto di senso del mondo della vita quotidiana e del mondo dello *working*. Leggiamo infatti: "è diventato importante per me opporre il 'mondo dello *working*' e il 'mondo della vita quotidiana', poiché ho realizzato che i due concetti non hanno affatto la stessa estensione". Lettera di Schütz a Gurwitsch del 21-06-1954, in A. Schutz, A. Gurwitsch (1989), *Philosophers in Exile. The Correspondence of Alfred Schutz and Aron Gurwitsch, 1939-1959*, edited by R. Grathoff, Indiana University Press, Bloomington, p.226.

tro sono le dimensioni costitutive essenziali di tale mondo, gli elementi che definiscono la sua fisionomia: la temporalità, la spazialità, l'attenzione, la socialità¹⁰. Benché esista una forte interdipendenza tra questi elementi, una stretta interconnessione tale che ciascuno richiama direttamente tutti gli altri, tuttavia risulta utile analizzarli separatamente per poter comprendere meglio il modo in cui si collocano in relazione all'esperienza dell'*ego working*.

Per quanto concerne la prima dimensione, abbiamo già accennato all'importanza che per il mantenimento di un senso unitario di sé riveste la concreta possibilità per il soggetto di esperire una linea di continuità tra il presente, il passato ed il futuro. Aggiungiamo che risulta fondamentale anche la percezione di una connessione tra il proprio tempo interno ed il tempo esterno, oggettivo, in modo che ogni atto possa essere letto sia come manifestazione della propria vita interiore sia, nello stesso tempo, come un agire che si realizza nel mondo esterno. Più specificamente Schütz afferma che l'*ego*, proprio attraverso il suo operare nella realtà, realizza una sorta di sintesi tra la sua coscienza interiore del tempo e la dimensione del tempo spazializzato, un'intersezione tra la sua *durée* ed il tempo oggettivo tale da far nascere un 'terzo' tempo, il tempo comune civico, inteso quale dimensione temporale che accomuna tutti i soggetti che vivono nel mondo della vita quotidiana. In un saggio successivo a quelli del '36-'37 il nostro autore richiama l'idea dell'esistenza di una stretta interconnessione tra tempo interno e tempo esterno nella misura in cui ogni attività del soggetto è sì diretta manifestazione della sua vita coscienziale, ma si inserisce anche nello spazio esterno e partecipa delle sue articolazioni di senso. Così scrive:

facciamo esperienza dei nostri movimenti corporali simultaneamente su due piani diversi: nella misura in cui essi sono movimenti nel mondo esterno li consideriamo come eventi che avvengono nello spazio e nel tempo [...]; nella misura in cui vengono esperiti insieme dall'interno [...] come manifestazioni della nostra spontaneità che appartengono al nostro corso di coscienza, essi partecipano al nostro tempo interiore o *durée* [...]. Facciamo simultaneamente esperienza dell'attività lavorativa come di una serie di eventi nel tempo esterno ed interno, unificando entrambe le dimensioni in un unico flusso che sarà chiamato *vivido presente* (Schutz 1962: 215-216).

Per quanto concerne le tre dimensioni del tempo, è da rilevare che il presente occupa una posizione privilegiata nella misura in cui si configura come quella 'porzione' di tempo in cui il soggetto ha possibilità di agire nel mondo perseguendo i suoi obiettivi, in cui sperimenta il massimo di possibilità in ter-

¹⁰ Riproponiamo lo schema seguito da Kassab.

mini di realizzazione dei suoi scopi, come quel 'punto' temporale in cui sente e fa esperienza di sé come essere corporale e dal quale organizza il suo futuro e dà forma, in termini di ritenzioni e ricordi, al suo passato. Il presente «è il tempo in cui l'ego ha le massime possibilità di *wirken*, cioè di compiere attività fisiche nel mondo esterno e di agire perciò efficacemente sulla realtà esterna e dominarla» (Kassab 1991: 153). Vero è, però, che il presente non si configura come un mero istante puntuale, ridotto al solo momento in cui il soggetto compie la sua azione, ma è «un centro intorno a cui si raccolgono immediate prospettive temporali» (Ibidem). Ciò significa che esso è carico di passato ed aperto sul futuro, poiché le tre dimensioni non si presentano come separate le une dalle altre ma sono invece strettamente interconnesse e si collocano su un unico *continuum*. Come infatti rileva Wagner, «lo working appartiene all'Io-ora; i motivi causali del progetto lo legano all'Io-prima, ed i motivi finali all'Io-dopo» (Wagner 1983: 57).

Diversa appare la dimensione del passato nella misura in cui risulta totalmente sottratta alla possibilità di qualsiasi intervento da parte del soggetto il quale, in tale porzione di tempo, non può chiaramente esercitare alcuna capacità di dominio modificando il corso degli eventi secondo i suoi desideri. Ma il passato può essere richiamato alla memoria in forme e modi dipendenti dal particolare interesse che organizza il sistema di rilevanza nel presente, e può perciò in un certo senso essere 'riattivato' e reso operante anche nell'*hic et nunc* del momento attuale. La riattualizzazione che, nel presente, l'ego working fa delle varie esperienze di ciò che è stato nel passato non viene però esperita come una mera collezione di sé parziali reciprocamente slegati, ma viene invece vissuta come manifestazione di un unico sé indiviso. Non tutto il passato, però, mantiene una stretta relazione con il presente. Se vi è una porzione di passato, infatti, che è direttamente legata al presente attraverso la memoria che si ha di eventi trascorsi, ed un'altra porzione che può, se le circostanze presenti lo richiedono, essere richiamata attraverso il ricordo, ve n'è una terza che è totalmente sottratta a tale possibilità poiché è stata definitivamente dimenticata cadendo nell'oblio. E se è vero che è proprio tale parte del passato che espone il soggetto all' 'ansia fondamentale' legata all'idea che il destino ultimo dell'uomo è la morte, tuttavia va evidenziato che l'ego working opera una sorta di controbilanciamento di tale pensiero di perdita totale di sé nella misura in cui, come abbiamo visto, si pone come centro unico di tutte le esperienze in grado di permanere indiviso al di là della modulabilità e variabilità del vissuto individuale.

Veniamo infine al futuro. Diverso appare il senso che tale dimensione temporale può assumere a seconda del rapporto che mantiene con il presente, se si configura quindi come una prospettiva pressoché immediata o comunque molto breve nella quale agire oppure come una dimensione che, in quanto

sottratta alla capacità di intervento del soggetto, esibisce un livello di incertezza considerevole. Rappresenta comunque un dato comune il fatto che in generale nel futuro «le possibilità di ego di agire efficacemente non sono mai al livello massimo» (Kassab 1991: 156), e che il sé che si progetta in tale dimensione è solo un sé parziale meramente immaginato. Non solo. Vi è un ulteriore problema connesso a tale dimensione nella misura in cui è possibile che il soggetto esperisca uno scarto più o meno significativo tra ciò che progetta e l'effettiva realizzazione dei suoi fini, poiché il tempo che intercorre tra questi due momenti implica un cambiamento nella biografia del soggetto e, con ciò, nel suo sistema di rilevanza.

Parliamo ora della spazialità. Tale dimensione può essere analizzata da due diverse prospettive: l'una che assume quale centro gravitazionale il corpo del soggetto, l'altra, invece, che assume come campo di analisi il mondo quale spazio di possibilità aperte in cui il soggetto si trova inserito fin dalla nascita ed in cui può concretamente agire. Il corpo risulta essere un vettore di senso fondamentale nella misura in cui non solo rappresenta il mezzo attraverso il quale il soggetto può realizzare i suoi scopi, ma è anche l'elemento intorno al quale si struttura il campo di interazione tra gli individui, così come l'indicatore concreto che attesta che le molteplici manifestazioni di sé sono riconducibili ad un'unica origine. Scrive Cefaï interpretando Schütz:

il mio corpo è il polo del Qui, mentre il tuo corpo è il polo del Là per il mio corpo [...]; il mio corpo è il punto zero del mio sistema di coordinate spaziotemporali, ma anche quello delle mie relazioni con i miei compagni, ed la di là, con i miei contemporanei e con i miei predecessori; il mio corpo è il testimone dello sviluppo della mia esistenza tra la nascita e la morte e del mio invecchiare in compagnia di altri uomini” (Cefaï 1998: 225).

Come abbiamo detto, però, Schütz indica anche una dimensione più ampia della spazialità rappresentata dal mondo esterno, distinguibile in mondo a portata attuale e mondo a portata raggiungibile a seconda che si presenti come spazio immediatamente fruibile per l'agire o debba invece essere attualizzato o riattualizzato ricorrendo a quel sapere dato per scontato conosciuto come l'idealizzazione del “e così via” e del “lo posso fare di nuovo”¹¹.

¹¹ Schütz riprende tali idealizzazioni da Husserl. La prima si riferisce all'assunzione data per scontata secondo la quale il mondo a portata attuale e quello a portata raggiungibile sono uguali per quel che concerne le loro strutture tipiche, e di conseguenza il soggetto è in grado di far propria anche quella porzione di esperienza mai posseduta prima; la seconda idealizzazione rappresenta il correlato soggettivo della prima nella misura in cui richiama la possibilità per il soggetto di reiterare, nei loro tratti tipici, precedenti esperienze tipiche. Si veda E. Hus-

Come già abbiamo visto per la dimensione del tempo, anche in questo caso la possibilità di una riconducibilità, nel presente, di uno spazio di esperienza già esperito nel passato oppure, per contro, ancora sconosciuto, è della massima importanza per sostenere la percezione che il soggetto ha dello spazio e del tempo come dimensioni indivise della nostra appartenenza al mondo, dimensioni che, proprio perché unitarie, prive di spaccature al loro interno, rinforzano la coscienza dell'*ego* di essere il nucleo centrale della realtà.

Occorre infine evidenziare che Schütz pone sullo stesso piano il mondo a portata attuale, il mondo dello *working* ed il mondo reale perché è al livello di quello strato di realtà in cui il soggetto può agire per la realizzazione dei suoi fini che la sua attenzione alla vita è massima e, come abbiamo visto quando abbiamo parlato delle province finite di significato, uno degli elementi che definiscono ciò che è reale è proprio l'attenzionalità. Vediamo allora come tale dimensione entra costitutivamente nel mondo dello *working* contribuendo a definirne l'immagine complessiva.

L'attenzionalità indica la capacità del soggetto di rivolgere la sua attenzione alle esperienze passate e di donare loro un significato. Per Schütz la costituzione del senso può avvenire solo ad uno sguardo retrospettivo, quando il soggetto adotta un atteggiamento riflessivo, si pone ad una certa distanza dall'esperienza e, grazie all'attivazione del sistema di rilevanza, le attribuisce appunto un significato. Nell'immediatezza del presente invece, mentre si vive un certo evento, non è possibile 'fermare' quell'esperienza, dirigere la nostra attenzione verso di essa, collocarla in un 'luogo' preciso della nostra coscienza¹². Come sottolinea Isambert, «il corso di coscienza è vissuto come un divenire, ma ineffabile nell'istante presente. Solo la coscienza retrospettiva permette di fare dell'atto effettuato un oggetto di analisi e spiegazione» (Isambert 1989: 304).

Come è noto, in un momento successivo a quello della stesura del manoscritto del '36-'37 Schütz elabora la teoria delle realtà multiple mettendo in evidenza come le modificazioni che avvengono nell'attenzionalità del soggetto, dovute a differenti tensioni della coscienza, non identificano solo il passaggio che il soggetto fa da una certa attività ad un'altra nel mondo della vita quotidiana, ma danno anche origine a molteplici province di significato.

serl (1966), *Logica formale e trascendentale*, Laterza, Bari. Si veda anche A. Schutz, T. Luckmann (1973), *The Structures of the Life-World*, Northwestern University Press, Evanston, vol.I.

¹² Diversamente da quanto afferma Schütz per il quale, come abbiamo visto, vivere un'esperienza ed attribuirle un significato identificano due momenti distinti, Ronald Cox ritiene che l'esperienza immediata e la riflessione su di essa possano avvenire contemporaneamente. Si veda R. Cox (1978), *Schutz's Theory of Relevance: A Phenomenological Critique*, Martinus Nijhoff, The Hague.

Il diverso grado di attenzionalità con cui il soggetto si indirizza alle esperienze, la modulabilità con la quale egli rivolge la sua attenzione al reale dà quindi conto non solo dell'esistenza di diverse personalità sociali ma anche di innumerevoli sfere di realtà.

Concludiamo parlando della socialità. Come è emerso nelle pagine precedenti, nell'impianto teorico schütziano il sociale si presenta come una dimensione pervasiva nella vita del soggetto: soggettività e socialità risultano strettamente connesse al punto che non è possibile pensare l'una senza richiamare anche l'altra. In linea generale con il termine socialità Schütz indica il fatto che il mondo della vita quotidiana non si presenta come il nostro mondo privato, ma come un mondo comune in cui sono presenti anche altri individui con i quali interagiamo in molteplici relazioni, un mondo, quindi, intersoggettivo 'fin dall'inizio', condiviso fin dal nostro primo ingresso sulla scena sociale con altri soggetti simili a noi. Ciò che i saggi del '36-'37 aggiungono rispetto all'analisi contenuta ne *La Fenomenologia del mondo sociale* è una maggiore centratura sulla natura sociale della soggettività, la quale vede come 'momento' fondamentale della sua costituzione sempre l'incontro con l'altro da sé. L'importanza che Schütz accorda all'altro per lo strutturarsi dell'identità del soggetto è ben evidenziata da Cefai, il quale afferma:

l'ego non è puramente e semplicemente una *fons origo*: «la concezione di un Io solitario (*einsame Ich*) è un'astrazione ingiustificata», e la costituzione dell'identità del soggetto è sempre debitrice ad un Tu, ad un Egli, ad un Noi [...]. La costituzione dell'identità del soggetto passa per l'apprendimento, al di là degli schemi sensorio-motori, degli schemi linguistici e semiotici, attraverso i quali egli può collocarsi in rapporto alla costituzione della realtà oggettiva ed intersoggettiva (Cefai 1998: 227-228).

La centralità della dimensione intersoggettiva, il suo porsi quale lineamento costitutivo essenziale del mondo della vita quotidiana risulta di immediata evidenza se ci si sofferma sull'aspetto cognitivo e su quello strumentale sottesi ad ogni tipo di azione sociale¹³. Da un lato, infatti, la conoscenza che il soggetto del mondo della vita quotidiana utilizza nel perseguimento dei suoi obiettivi gli viene in larga parte trasmessa da altri attraverso le diverse agenzie di socializzazione (Schütz la definisce socializzazione genetica della conoscenza), ed è un tipo di conoscenza fatta per lo più «di orientamenti tradizionali di azioni, contesti motivazionali abituali e 'ricette' trasmessegli

¹³ Ricordiamo che nell'impianto teorico schütziano la dimensione cognitiva e la dimensione pragmatica risultano strettamente connesse.

dai suoi predecessori e contemporanei, attraverso l'insegnamento e la socializzazione» (Kassab 1991: 160) che gli consente di venire a patti con il mondo esterno, di agire in esso in maniera efficace e, in ultima istanza, di realizzare il suo progetto di vita¹⁴; dall'altro va evidenziato che la possibilità, per il soggetto, di portare a compimento i fini progettati vede anche come elemento fondamentale il concorso di altri soggetti che, in maniera più o meno consapevole, creano le condizioni per il raggiungimento dei suoi obiettivi. La realtà sociale si presenta infatti strutturata in un insieme di ruoli e di schemi di azioni che, grazie alla loro tipicità, consentono a ciascun soggetto di muoversi con relativa semplicità nel mondo della vita quotidiana evitando ogni volta di problematizzare aspetti o situazioni che hanno già trovato una soluzione in passato, e sono perciò divenuti parte della conoscenza data per scontata. Ma dato che la tipicità che caratterizza la conoscenza di senso comune ha una natura squisitamente sociale¹⁵ il circolo tra soggettività e socialità si riproduce continuamente, tanto che Kassab afferma che «la realtà sociale è data e allo stesso tempo prodotta dallo *working* dei suoi membri che in essa interagiscono» (Kassab 1991: 161). Se è dunque vero che in Schütz assume una significativa centralità l'analisi del senso soggettivamente inteso, che viene colto nelle sue molteplici articolazioni e nei suoi meccanismi di costituzione più profondi, è altrettanto forte l'idea che il sociale rappresenti un lineamento costitutivo essenziale del processo di attribuzione di significato con cui il soggetto interpreta la realtà, ovvero rappresenta lo spazio privilegiato e la riserva di senso che fonda e rende possibile ogni conoscenza.

Senso dell'identità e senso della realtà si implicano e sostengono reciprocamente perché non solo il permanere di un senso di identità è possibile solo sullo sfondo di una realtà data per scontata, ma la credenza in quest'ultima ha come necessario correlato il mantenimento del senso di ciò che si è, ovvero della percezione di se stessi come centro e perno della realtà. Troviamo un'emblematica illustrazione dell'idea che esista un nesso inscindibile tra senso dell'identità e senso della realtà nel saggio di Schütz su Don Chisciotte¹⁶,

¹⁴ Schütz definisce la conoscenza di senso comune una "conoscenza da libro di cucina". Scrive infatti: «il libro di cucina contiene ricette, liste di ingredienti, formule per mescolarli, ed istruzioni per raggiungere il risultato finale [...]. La maggior parte delle nostre attività quotidiane da quando ci alziamo a quando andiamo a letto sono di questo tipo. Esse sono compiute seguendo ricette ridotte ad abitudini automatiche o a luoghi comuni indiscussi». A. Schutz (1976), *The Problem of Rationality in the Social World*, in *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol.II, pp.73-74.

¹⁵ Sull' 'impronta' del sociale nel processo di tipizzazione si veda in particolare M.D. Barber (1987), *Constitution and the Sedimentation of the Social in Alfred Schutz's Theory of Typification*, in «The Modern Schoolman», vol.LXIV, pp.111-120.

¹⁶ Si veda A. Schutz (1995), *Don Chisciotte e il problema della realtà*, Armando Editore, Roma.

ed in particolare nell'episodio in cui il fido scudiero del cavaliere, Sancho Panza, descrive la scena del procedere delle tre contadine su tre asini come fossero invece Dulcinea (la donna amata da Don Chisciotte) e due damigelle. Lo fa per far piacere al suo padrone, per cercare di alleggerirlo del peso dato dalla mancanza della donna amata, ma lo stratagemma non solo non sortisce l'effetto sperato, ma fa nascere nell'animo di Don Chisciotte un sentimento di forte angoscia. Come non provare ansia se si comincia a dubitare della bontà della propria esperienza diretta? Don Chisciotte vede infatti solo tre contadine, e non Dulcinea con le sue compagne. Il cavaliere cerca di colmare lo scarto esistente tra la sua percezione e quella di Sancho facendo ricorso alla magia, ovvero ipotizzando che i maghi – che in tutto il racconto hanno la funzione di mantenere la coesistenza e compatibilità tra la realtà della cavalleria e quella del mondo della vita quotidiana con il loro convertire lo schema di interpretazione di una in quello dell'altra – hanno trasformato la sua amata e le due damigelle “solo ai suoi occhi”, in tre contadine. Ma l'ansia non si placa, anzi cresce fino al punto in cui Don Chisciotte viene assalito dal dubbio che i maghi abbiano trasformato lui stesso in un essere mostruoso agli occhi di Dulcinea. E comincia a dubitare della sua identità: sono veramente io, con le sembianze di sempre, o sono invece un mostro irriconoscibile? Se in un primo momento, quindi, il problema era dato dalla consapevolezza dell'esistenza di una discrepanza tra la sua percezione e quella di Sancho, ora è l'impossibilità di dare una risposta chiara ed indubitabile alla domanda ‘chi sono io?’ che fa collassare il sistema del cavaliere, nel senso che gli fa dubitare della stessa realtà in generale. Se manca il soggetto quale perno della realtà, come può, quest'ultima, continuare a sussistere come una realtà data per scontata? Soffermandosi su questo episodio, Schütz intende proprio evidenziare la natura eminentemente soggettiva della realtà, ovvero il suo dipendere in maniera essenziale, costitutiva, dal processo di attribuzione di senso del soggetto¹⁷.

¹⁷ Sul problema del nesso esistente tra identità e realtà si veda anche G. Weiss (1995), *Anonymity, Alienation, and Suspencion in Kafka's Metamorphosis*, in *The Prism of the Self*, edited by S.G. Crowell, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht. Nel rileggere il romanzo di Kafka alla luce del pensiero di Husserl, Natanson e Schütz, Weiss mette in luce la stretta interconnessione tra senso dell'identità e senso della realtà ed evidenzia anche come ogni soggetto manifesti un attaccamento irrinunciabile (nel caso di Gregor Samsa, disperato) al senso della propria identità. Più in generale ciò che tutti i protagonisti del romanzo kafkiano danno per scontato e non questionabile è il mondo della vita quotidiana e la propria capacità di agire in esso come soggetti sociali, il che significa, in ultima istanza, che ciò che essi non intendono abbandonare è l'atteggiamento naturale basato sulla sospensione del dubbio che le cose possano essere diverse da come appaiono ai loro occhi. Anche nel romanzo di Kafka risulta dunque evidente che senso dell'identità e senso della realtà sono elementi indissolubilmente intrecciati che si richiamano l'un l'altro in un rapporto di implicazione reciproca.

Il senso di sé: osservazioni conclusive

Chi è, dunque, questo soggetto schütziano? Qual è la sua fisionomia, la sua natura più profonda?

Ciò che emerge con chiarezza in tutta l'analisi schütziana è l'idea che il soggetto sia caratterizzato da una poliedricità e complessità tali da non poter essere ridotto ad un'unica dimensione di senso, 'costretto' in un'immagine fissa, unidimensionale, ma debba invece essere accolto in tutto il suo spessore, nella sua piena autenticità, nel suo indice esistenziale più profondo il quale rinvia direttamente alla multiformità quale cifra del suo radicamento nel mondo.

Centro propulsivo della vita del soggetto, l'io non si riduce alle operazioni della coscienza come fosse una loro mera sommatoria¹⁸, ma si pone come fonte unificatrice di tutte le esperienze che scorrono nel flusso del vissuto, come l'origine cui ricondurre i differenti sé parziali in cui si struttura l'appartenenza del soggetto al mondo. *Ego ipse* vive e 'lavora' nel mondo della vita quotidiana mettendo in gioco molteplici dimensioni di senso, assumendo differenti ruoli, vivendo in diversi strati di realtà, ma mantenendo sempre una chiara coscienza di sé come soggetto 'tutto intero'. È proprio attraverso lo *working* che il soggetto risulta in grado di operare una sintesi prospettica tra il presente, il passato, il futuro, così come tra il tempo interno ed il tempo esterno, e a vivere la multidimensionalità del suo vissuto come una risorsa, come indice di una complessità che non è dispersione e frammentarietà, ma unità nella molte-

¹⁸ L'immagine di soggettività proposta da Schütz presuppone la cosiddetta *concezione egologica della coscienza*, la cui assunzione è diretta espressione dell'approccio noetico che caratterizza le analisi del nostro autore. Tale concezione ruota essenzialmente intorno all'idea secondo la quale esiste un io da sempre presente nel flusso di coscienza il quale svolge sì la funzione di ordinare le molteplici esperienze ed i differenti stati mentali presenti nel flusso di coscienza, ma non è in alcun modo riducibile al semplice insieme di tutto ciò di cui il soggetto fa esperienza nel corso della propria vita. L'io è il principio unificante della vita soggettiva, è un fattore costituente e non costituito, è un centro autonomo di cogitazione ed azione, che salda in sé la dimensione cognitiva e quella prassiologica.

Diametralmente opposta è la *concezione non egologica della coscienza* elaborata da Sartre e che Gurwitsch, autore che si muove in un'ottica di tipo noematico, riprende. Secondo questa prospettiva non è in alcun modo necessario postulare l'esistenza di un centro soggettivo separato, poiché l'unione ed interconnessione tra stati mentali è addebitabile all'attività stessa della coscienza, alla sua capacità di istituire nessi e relazioni tra le diverse esperienze vissute. Si veda A. Gurwitsch (1941), *A Non-Egological Conception of Consciousness*, in «Philosophy and Phenomenological Research», vol.1, pp.325-338; A. Gurwitsch (1964), *The Field of Consciousness*, Duquesne University Press, Pittsburgh. Per una chiarificazione circa la differenza esistente tra le due posizioni si veda F. Sacchetti (2010), *Forme dell'esperienza e ambivalenza del senso. Soggetto e campo fenomenico*, Franco Angeli, Milano.

plicità. È grazie allo *working* che il soggetto riesce in qualche modo a 'neutralizzare' il potenziale effetto perturbativo indotto dallo scorrere del tempo e a percepire le diverse immagini di sé come elementi reciprocamente connessi, come 'tessere' di quell'unico mosaico che è la propria vita. Soggetto inserito 'fin dall'inizio' in un mondo insieme ad altri individui che con lui condividono uno stesso contesto di senso, uno spazio di interazione già dato ma nello stesso tempo ricostruito e negoziato in un continuo processo di attribuzione di senso. Soggetto che si costituisce sempre in un rapporto dialogico con l'altro, al tempo stesso diverso e simile a sé, con il quale entra in molteplici relazioni diverse. Soggetto 'prismatico', dai mille volti e dalle mille sfumature di luce e colore, ma soggetto unico, indiviso, tutto intero. Uno, centomila, ma mai nessuno, mai ridotto alla maschera, al ruolo, all'abito dell'occasione, alla parte da recitare¹⁹. Soggetto forte che utilizza la tipizzazione quale mezzo concettuale per poter comprendere ed essere compreso dall'altro, ma che non vede ridotta la sua individualità ad un insieme di prescrizioni ed atteggiamenti tipici, forme socialmente approvate del vivere comune. Soggetto che mantiene la sua autenticità nell'incontro con il sociale, vissuto non come dimensione coercitiva del proprio essere ma come spazio privilegiato in cui manifestare la propria libertà e capacità di scelta nel perseguimento dei propri obiettivi. Il soggetto costruisce infatti un'immagine unitaria di sé attraverso lo *working*, ma lo fa sullo sfondo di un sociale assunto come dato certo, indubitabile, ovvio della propria esistenza, in un legame reciproco ed essenziale tra identità e realtà. Non solo. Come rileva Muzzetto,

è presente in Schütz anche la complessa relazione tra intersoggettività e intra-soggettività. Anche in Schütz come in Mead è la relazione sociale a rendere possibile la relazione intra-soggettiva; e quest'ultima [...] non è un mero epifenomeno. Così, ad esempio, sia la crisi di Don Chisciotte sia quella di Gregor Samsa nella *Metamorfosi* nascono dalla percezione o dalla paura di un mutamento della propria 'realtà fisica': mutamento che è tale anche, e costitutivamente, di fronte a se stessi. Ovviamente la relazione con l'altro è immediatamente e strutturalmente presente [...]. Intersoggettività e intra-soggettività coesistono e interagiscono (Muzzetto 2005: 129).

Il soggetto schütziano è in grado di percepirsi come l'autore del proprio percorso, il narratore in prima persona della propria storia²⁰, il centro intorno

¹⁹ Per un confronto tra il soggetto schütziano ed il soggetto pirandelliano si veda F. Sacchetti (2007), *Uno nel molteplice. Alfred Schütz e l'identità del sé*, Plus, Pisa.

²⁰ Che il soggetto abbia consapevolezza di narrare in prima persona la propria storia non si pone in contrasto con il fatto che in tale racconto entrano anche, in maniera costitutiva, le voci

al quale si raccolgono innumerevoli attività e stati soggettivi, e non già come una realtà frammentata al suo interno, fluida, dispersa in un qualche 'dove' lontano. Molto diversa appare allora la concezione che del sé ha Schütz rispetto a quella elaborata da Musil, qualche anno prima, ne *L'uomo senza qualità*. Nell'interpretare Musil Berger osserva: «diventa sempre più difficile vedere il "sé" come il centro delle azioni dell'individuo. Piuttosto, queste azioni vengono ad essere percepite come eventi che *accadono* all'individuo, separate da lui [...]. La soggettività moderna si rovescia al di fuori di essa» (Berger 1992: 13). In Musil la multiformità del soggetto indica dispersione, disgregazione in molteplici sé che non trovano alcuna sintesi, indica infinite possibilità ed aperture sul mondo, ma senza alcun senso di appartenenza e di unitarietà. Non c'è pienezza, ma vuoto: «il sé è e rimane un "buco" che non si può riempire» (Ivi: 19). Diviso, frammentato, disperso, disancorato dal mondo, il soggetto di Musil è molto lontano da quello di Schütz. Quest'ultimo, lo ribadiamo, assiste alla morte dei suoi vari sé parziali con la certezza di essere comunque la stessa persona, una sola anche se molteplice, con la sua capacità di riattualizzarsi sempre, attraverso lo *working*, nel mondo della vita quotidiana. Mondo concreto, mondo della sua attività pragmatica, realtà fondamentale che circoscrive il campo delle sue possibilità e nel contempo gli permette di esercitare la sua capacità progettuale, di definire il suo piano di vita. È qui, nella realtà per eccellenza, nel mondo dato per scontato, che il soggetto si realizza come sé unitario agendo nel e sul mondo, comunicando con altri individui, intrattenendo con loro molteplici relazioni. È qui che il soggetto acquisisce e mantiene la consapevolezza di 'esserci', la certezza di ritrovarsi sempre indiviso, capace di rispondere senza dubbi alla domanda 'chi sono io?'. Il soggetto di Musil spera di trovare un'immagine unitaria di sé trascendendo il mondo della vita quotidiana, mettendosi alla ricerca dell' 'altra condizione', un' esperienza religiosa o mistica che gli consenta di acquisire una qualche coerenza di sé e, con essa, un senso di sé certo, affidabile. In Schütz, invece, l'apertura alla trascendenza, a mondi 'altri' rispetto a quello della vita quotidiana è resa possibile proprio dalla certezza di *ego* di essere sempre e comunque una persona intera, aderente al suo vissuto, concretamente coinvolta e partecipe della realtà sociale.

Il soggetto schütziano è un sé che si progetta, che ha un passato, una memoria, una storia da costruire e da raccontare, un sé che non si perde né negli innumerevoli fotogrammi della sua esistenza, né nella complessa rete del sociale. Un sé che sa tenere insieme, come un filo le sue perle, le molteplici esperienze che costellano la sua vita.

di 'altri'. Ribadiamo infatti che Schütz afferma la natura essenzialmente dialogica del sé nonché l'esistenza di una stretta interconnessione tra soggettività e socialità.

Riferimenti bibliografici

- Barber M.D. (1987), *Constitution and the Sedimentation of the Social in Alfred Schutz's Theory of Typification*, in «The Modern Schoolman», vol.LXIV, pp.111-120.
- Barber M.D. (2004), *The Participating Citizen. A Biography of Alfred Schutz*, State University of New York Press, Albany.
- Berger P.L (1992), *Robert Musil e il salvataggio del sé. Saggio sull'identità moderna*, Rubbettino Editore, Messina, 1992.
- Berger P.L e Luckmann T. (1996), *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (1988), *Sociology and postmodernity*, in «The Sociological Review», vol.36, n.4.
- Bauman Z. (1990), *Philosophical affinities of postmodern sociology*, in «The Sociological Review», vol.38, n.3.
- Cefaï D. (1998), *Phénoménologie et Sciences Sociales. Alfred Schutz. Naissance d'une anthropologie philosophique*, Droz, Genève Paris.
- Cox R.R. (1978), *Schutz's Theory of Relevance: A Phenomenological Critique*, Martinus Nijhoff, The Hague.
- Gurwitsch A. (1941), *A Non-Egological Conception of Consciousness*, in «Philosophy and Phenomenological Research», vol.1, pp.325-338.
- Gurwitsch A. (1964), *The Field of Consciousness*, Duquesne University Press, Pittsburgh.
- Husserl E. (1966), *Logica formale e trascendentale*, Laterza, Bari.
- Isambert F.A. (1989), *Alfred Schütz entre Weber et Husserl*, in “Revue Française de Sociologie”, n.2, p.299-319.
- James W. (1950), *The Principles of Psychology*, Dover Publications, New York, vol.I e II.
- Kafka F. (1999), *La metamorfosi e altri racconti*, Garzanti, Milano.
- Kassab E.S. (1991), *The Theory of Social Action in the Schutz-Parsons Debate*, Éditions Universitaires, Fribourg.
- Mead G.H. (1966), *Mente, sé e società dal punto di vista di uno psicologo comportamentista*, Universitaria G. Barbera, Firenze.
- Musil R., *Luomo senza qualità*, Mondadori, Milano, 1998.
- Muzzetto L. (2005), *Il soggetto e il sociale. Alfred Schütz e il mondo* taken for granted, Working Paper del Dipartimento di Scienze Sociali, Edizioni ETS, Pisa.
- Muzzetto L. (2006), *Frammenti di una teoria del sé in Schütz e Gurwitsch*, in Muzzetto L., Segre S. (a cura di), *Prospettive sul mondo della vita*, Franco Angeli, Milano.
- Natanson M. (1977), *Alfred Schutz Symposium: The Preeness of Sociality*, in Ihde D., Zaner R.M., (edited by), *Interdisciplinary Phenomenology*, Martinus Nijhoff, The Hague.
- Natanson M. (1986), *Anonymity. A Study in the Philosophy of Alfred Schutz*, Indiana University Press, Bloomington.
- Pirandello L. (1994), *Uno, nessuno e centomila*, a cura di G. Mazzacurati, Einaudi, Torino.
- Protti M. (1995), *Alfred Schütz. Fondamenti di una sociologia fenomenologica*, Edizioni Unicopli/Cuesp, Milano.
- Sacchetti F. (2007), *Uno nel molteplice. Alfred Schütz e l'identità del Sé*, Plus, Pisa.

- Sacchetti F. (2010), *Forme dell'esperienza e ambivalenza del senso. Soggetto e campo fenomenico*, Franco Angeli, Milano.
- Schütz A. (1936-37), *Das Problem der Personalität in der Sozialwelt*, Microfilm (Roll 5, 7060-7211), Social Science Archives of Konstanz, Konstanz.
- Schutz A. (1955), *Don Quixote and the Problem of Reality*, in A. Schutz, *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol.II, 1976, pp.135-158 (trad. it.: *Don Chisciotte e il problema della realtà*, a cura di P. Jedlowski, Armando editore, Roma, 1995).
- Schütz A. (1960), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer-Verlag, Wien (trad. it.: *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974).
- Schutz A. (1962), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol.I.
- Schutz A. (1970), *Reflections on the Problem of Relevance*, Yale University Press, New Haven and London (trad. it.: *Il problema della rilevanza: per una fenomenologia dell'atteggiamento naturale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1975).
- Schutz A. (1972), *Choice and the Social Sciences*, in Embree L. (edited by), *Life-World and Consciousness. Essays for Aron Gurwitsch*, Northwestern University Press, Evanston.
- Schutz A. (1975), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol.III.
- Schutz A. (1976), *Collected Papers*, Martinus Nijhoff, The Hague, vol.II.
- Schutz A. (1979), *Saggi sociologici*, a cura di A. Izzo, Utet, Torino.
- Schutz A. (1996), *Collected Papers*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht, vol.IV.
- Schutz A., Luckmann T. (1973), *The Structures of the Life-World*, Northwestern University Press, Evanston, vol.I.
- Schutz A., Luckmann T. (1989), *The Structures of the Life-World*, Northwestern University Press, Evanston, vol.II.
- Schutz A., Parsons T. (1978), *The Theory of Social Action. The Correspondence of Alfred Schutz and Talcott Parsons*, edited by Grathoff R., Indiana University Press, Bloomington.
- Schutz A., Gurwitsch A. (1989), *Philosophers in exile. The Correspondence of Alfred Schutz and Aron Gurwitsch, 1939-1959*, edited by Grathoff R., Indiana University Press, Bloomington.
- Thomason B.C. (1982), *Making Sense of Reification. Alfred Schutz and Constructionist Theory*, The Macmillan Press, London.
- Wagner H.R. (1977), *The Bergsonian Period of Alfred Schutz*, in «Philosophy and Phenomenological Research», vol.XXXVIII, n.2, pp.187-199.
- Wagner H.R. (1983), *Alfred Schütz: An Intellectual Biography*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Watzlawick P. (2006), *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*, Feltrinelli, Milano.
- Weiss G. (1995), *Anonymity, Alienation, and Suspension in Kafka's Metamorphosis*, in *The Prism of the Self*, edited by Crowell S.G., Kluwer Academic Publishers, Dordrecht.